

E gli immigrati cantano l'Inno

di GIAN ANTONIO STELLA

Lajos Tüköry che morì in camicia rossa coi Mille a Palermo per una ferita andata in cancrena proprio come Goffredo Mameli, si sarebbe commosso. E con lui tutti gli stranieri che rischiarono la vita, spesso perdendola, per il Risorgimento: 150 anni dopo, in Veneto, trecento immigrati si sono messi insieme per cantare «Fratelli d'Italia / l'Italia s'è desta...».

L'idea è venuta a un prete, don Bruno Baratto, vicedirettore dell'ufficio per la Pastorale delle migrazioni della Diocesi di Treviso, che da anni organizza a Giavera del Montello «Ritmi e danze dal mondo», una manifestazione culturale con oltre ventimila partecipanti, quattrocentocinquanta volontari, oltre trenta associazioni.

Tutto è nato da una riflessione sugli italiani che si sono battuti per le patrie di altri (come Santorre di Santa Rosa, ucciso a Sfacteria combattendo contro i turchi per la Grecia) o sugli stranieri che presero parte al processo risorgimentale italiano.

Tanti. Bulgari come il capitano garibaldino Petko Voivoda, il cui busto è oggi al Gianicolo, e un'altra trentina di connazionali ricordati anche da Berlusconi che apposta andò a inaugurare un monumento a Garibaldi a Sofia. Romeni come Ioan Dragescu che, racconta l'autore del libro «Il Risorgimento italiano e l'indipendenza della Romania» Marco Baratto (nessuna parentela col nostro prete) «si rifugiò a Torino dove si laureò in medicina e partecipò come volontario nell'esercito piemontese a tutte le battaglie della campagna del 1866».

E poi ancora americani come la grande giornalista Margaret Fuller, infermiera nella Repubblica Romana nel 1849, e inglesi come la scrittrice Jessie White Mario, che per la passione con cui si batteva per la causa italiana al fianco del marito Alberto Mario, era chiamata «Miss Urugano», finì in galera dopo il fallimento della spedizione di Carlo Pisacane e partecipò a quattro campagne garibaldine.

E poi ancora prussiani come Friedrich Wilhelm Rustow che, ricorda la storia d'Italia di Ruggiero Romano, «portò a Garibaldi la sua spada, la sua esperienza militare e diventò il suo capo di stato maggiore». E magiari come István Türr (per noi Stefano Turr) venuto in Italia la prima volta nel 1848 in divisa austriaca ma presto passato tra le file italiane dove divenne capitano della «legione ungherese».

E insomma sono così tanti, gli stranieri che amarono fino in fondo la «patria» italiana, prima fra tutti quella icona che è stata la brasiliana Ana Maria de Jesus Ribeiro da Silva, cioè Anita Garibaldi, che Brunella Diddi e Stella Sofri hanno deciso di fare un libro che uscirà fra qualche mese ed è dedicato ai «foresti» (oltre che alle donne) che parteciparono alla Repubblica Romana. Come Alessandro Isenschmid, conte di Milbitz, che con altri 200 polacchi fu al fianco delle camicie rosse in varie spedizioni. Olandesi come il pittore Jan Philip Koelman. Svizzeri

come Gustav von Hofstetter e Bartolomeo Rozat, che nella difesa di Roma eroicamente morì.

Era o non era anche la loro «patria», la nostra Italia? Oppure conta solo la nascita e la patria è solo quella in cui si nasce, magari per sbaglio? Va messo nella casella degli italiani o degli americani, ad esempio, quel Filippo Mazzei che dopo essere stato costretto a fuggire da Firenze riparò in Virginia, diventò amico di Thomas Jefferson, scrisse incandescenti articoli per l'indipendenza americana firmandosi «il Furioso» e si arruolò volontario nella guerra all'Inghilterra

per poi inserire una delle frasi fondamentali nella dichiarazione d'indipendenza? Qual era, la sua «patria»? Quella dove era nato e da dove era stato cacciato o quella liberamente scelta? E i 7 soldati di cognome Baiù originari di Stoccarda, sull'altopiano di Asiago, che sbarcarono in Normandia al comando di Eisenhower, erano veneti o yankee? È probabile che i giovani col turbante indiano, i ragazzi slavi col vestito da festa, le donne col sari, i bambini e le bambine cinesi e africani e arabi e peruviani che hanno registrato davanti alla villa Wassermann a Giavera del Montello il video oggi su www.corriere.it non sappiano nulla di quanto abbiamo ricordato.

Per loro, probabilmente, la patria è la stessa di cui parlava due millenni e mezzo fa Aristofane: «La patria è sempre dove si prospera».

Quella che si sceglie per vivere serenamente e in pace.

Sono nuovi italiani? Sono stranieri destinati a restare stranieri a vita? Si legge nel «Huainanzi», grande opera collettiva composta nel II secolo a.C. sotto l'imperatore cinese Liu An: «Quando presso gli Èrmâ, i Dio i Bodi nascono bambini, urlano tutti allo stesso modo. Ma una volta cresciuti non sono in grado di capirsi neppure con l'interprete. Questo perché sono diverse la loro educazione e le loro usanze. Ma prendete un bimbo di tre mesi, portatelo in un altro stato e in futuro non saprà neppure quali costumi esistono nella sua patria. Da questo punto di vista i vestiti, le norme della condotta e i costumi non sono qualità innate degli uomini ma il risultato di un influsso esterno».

Cantano in italiano, quei bambini di Giavera: «Noi siamo da secoli / Calpesti, derisi, / Perché non siam popolo, / Perché siam divisi...» Qualcuno ha un po' di accento veneto. Già 15 anni fa un bambino cinese vinceva il primo premio del Circolo dialettale bellunese «Al Zenpedon» con la poesia «An fià par òn». Un po' per uno. Cinese, ma veneto. Un exploit ripetuto, ad esempio, due anni fa, al premio per la poesia lombarda di Voghera. Vinto con «La paciada» (la scorpacciata) da Lihao Zhang.

Cinese sì, ma più lombardo di tanti lombardi.